

Trasformazioni architettoniche e urbane nello spazio post-sovietico

Il caso di Tbilisi e Baku

Leone Spita

(Sapienza Università di Roma, Italia)

Abstract The Caucasus is a hinge between East and West; a looted border territory for centuries (from Persians to the Turks) and later, under the Soviet regime, it was invested by a violent russification. Despite these vicissitudes, many Caucasian regions managed to keep part of their traditions and their pride kept hidden over the years by necessity. Today the looting of the area continues in a different form. This time by the inhabitants themselves, as well as by foreign construction companies, with the connivance of the great international studies of architecture. In both cases, the reason is that running after the fast modernisation is easy. Tourism is the alibi. And the construction industry is the means.

Sommario 1 Il caso di Tbilisi. – 2 Il caso di Baku.

Keywords Caucaso. Georgia. Azerbaijan. Tbilisi. Baku.

In tempo di crisi e timide riprese economiche sembra che l'attenzione venga più favorevolmente catturata da quei luoghi che stanno vivendo un clima meno asfittico di quello europeo. Per gli storici, economisti, politologi e analisti italiani il Caucaso meridionale è interessante sia perché le scelte di questo territorio «si intrecciano e si sovrappongono alle politiche e agli interessi strategici di Stati Uniti e della Russia, nonché a quelle dei loro sistemi di alleanza e delle principali organizzazioni internazionali, sia che per il suo significativo valore strategico nell'ambito del processo di diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico» e infine «per il grande attivismo diplomatico e culturale delle comunità armene, azerbaigiane e georgiane presenti nel nostro Paese» (Biagini 2016, 10). L'interesse per i territori del Caucaso meridionale, da parte di chi scrive, muove dal desiderio di uscire dalla claustrofobica condizione europea; lo studio si è nutrito di un'indagine osservante condotta prima negli Emirati Arabi e successivamente in alcune delle Repubbliche ex sovietiche che stanno vivendo un primo, o un nuovo, Rinascimento.

Il modello di sviluppo dell'Azerbaijan o, nell'Asia centrale, del Kazakistan sembra ispirarsi totalmente a quello dei già affermati Emirati Arabi

e del Qatar. Il modello Dubai, Abu Dhabi, Doha è nei sogni delle oligarchie al potere: nascono progetti faraonici che celebrano la potenza dei loro committenti e si chiamano architetti affermati per dare il segno dell'appartenenza a pieno titolo ai mercati dell'immagine.

Il saggio si concentra in particolare sulle Repubbliche della Georgia e dell'Azerbaijan: due casi-studio importanti per riflettere sul ruolo che l'architettura contemporanea e il recupero del patrimonio edilizio storico svolgono nella modernizzazione delle capitali di questi paesi sedotti dalla società del consumismo.

Il Caucaso è, come noto, una cerniera tra Oriente e Occidente che rappresenta un confine non solo geografico ma soprattutto storico e culturale. Costituisce un insieme complesso di tradizioni, popoli, lingue e religioni; «questa regione – già di per sé problematica per l'estrema frammentazione etnica, i lasciti storici dolorosi e le rivendicazioni territoriali contrapposte – è diventata una frontiera in cui si intersecano giganteschi interessi internazionali. Interessi economici, soprattutto, ma anche strategici. In primo luogo, ovviamente, quelle delle potenze locali: Russia, Turchia e Iran, che si confrontano per ridefinire le rispettive sfere di influenza in una partita che comprende complessi fattori religiosi, politico-ideologici ed economici» (Ferrari 2006, 15). È un territorio di conquista, dunque, saccheggiato per secoli (dai Persiani ai Turchi) e più tardi, sotto il regime sovietico, investito da una violenta opera di russificazione. Nonostante tali vicende, molte regioni caucasiche sono riuscite a conservare parte delle proprie tradizioni e del proprio orgoglio tenuto nascosto negli anni per necessità. Oggi il saccheggio dell'area continua in una forma diversa, a opera stavolta degli stessi abitanti, oltre che delle compagnie di costruzioni straniere, con la connivenza dei grandi studi internazionali di architettura. In entrambi i casi, il motivo è quello di correre appresso alla modernizzazione veloce e facile. Il turismo è l'alibi. E l'industria delle costruzioni è il mezzo.

Il Caucaso offre moltissimi motivi d'interesse ed è tra le nuove frontiere di conoscenza culturale e anche turistica. Paesi come l'Armenia vedono un'incredibile accelerazione del flusso turistico, benché solo culturale: si vanno a visitare chiese, monasteri e paesaggi. Non c'è mare, non c'è nient'altro. La Georgia è più varia, ma in generale chi va in questi paesi va a scoprire mondi culturali insospettati. Due esempi su tutti: in Armenia e Georgia si scoprono paesi cristiani la cui architettura e la cui struttura sociale richiama quella del Medioevo europeo; in Azerbaijan si scopre invece che esiste un Islam estremamente moderno, moderato, tollerante e perfettamente integrato con la cultura con la quale convive da secoli. La sorpresa è grande da parte del viaggiatore, anche perché l'immaginario non è così definito come ad esempio accade per l'India. Trovo che sia giusto parlare dei conflitti, ma non solo di quelli: le tensioni infatti possono essere superate, mentre i contesti rimarranno sempre estremamente interessanti. Inoltre dobbiamo tener presente come il Caucaso sia una sorta di *frontiera europea*.

Al fine di evitare scomodi fraintendimenti si preferisce svelare senza indugio le conclusioni e precisare che nella lettura critica dei fenomeni che verranno descritti non c'è alcun interesse a stigmatizzare l'audacia dello sviluppo urbanistico e architettonico.

L'intenzione piuttosto è quella di smascherare operazioni economiche troppo disinvolte, *joint venture* di società straniere colluse con amministrazioni compiacenti che rischiano di trasformare le città prese in esame in un caleidoscopico teatro di posa cancellandone la memoria, scegliendo come unico modello di crescita e di sviluppo urbano quello che tiene conto solo dell'architettura iconica al fine di posizionarsi in maniera competitiva nella rete globale. È tuttavia di primaria importanza fare un distinguo tra le nazioni, come l'Azerbaijan o il Kazakistan, dove l'attività edilizia è strumentale all'investimento dei proventi delle industrie primarie (l'obiettivo è l'investimento e l'attività edilizia è uno dei mezzi per investire) e le nazioni, ad esempio Georgia o Armenia, che essendo prive di materie prime devono trovare finanziamenti per l'attività edilizia al fine di costruire o potenziare l'industria turistica.

1 Il caso di Tbilisi

In Georgia, la legittima ambizione di entrare nel circuito del turismo internazionale ha reso Tbilisi un cantiere a cielo aperto dove la notorietà degli architetti che hanno realizzato edifici e infrastrutture ha provocato un forte richiamo mediatico e turistico. Il primo vero intervento che ha visto coinvolto un architetto di fama internazionale, il giapponese Shin Takamatsu, è stato un *business center* per un uomo d'affari georgiano che si presenta come una fortezza metallica, con annessa foresteria, sulla collina che domina la capitale. Se questo è stato un episodio isolato, dal 2005 l'allora presidente G.M. Saakashvili ha chiamato architetti europei, perlopiù italiani, a ridisegnare il volto della Tbilisi moderna. Tra questi: Massimiliano Fuksas realizza nel 2012 il Tbilisi Public Service Hall e più tardi l'Auditorium nel noto Rhike Park (fig. 1); Michele De Lucchi firma numerosi progetti in Georgia e, a Tbilisi, il Palazzo Presidenziale, una costruzione in stile neoclassico che si conclude con un'estranea riedizione della cupola del Reichstag di Berlino e il Ponte della Pace che si proietta con una copertura sinusoidale sul fiume Mtkvari. È tuttavia inutile dilungarsi sulle nuove costruzioni che punteggiano di modernità Tbilisi.¹ Esse appartengono, come già dichiarato, a quell'aspirazione legittima delle capitali in crescita che vogliono dotarsi di moderne strutture e di ammiccanti linguaggi architettonici contemporanei, seguendo la più consueta strategia urbana che prevede innesti di oggetti

1 Sui nuovi interventi architettonici di Tbilisi si veda: Spita 2013b.



Figura 1. Tbilisi: Rhike Park, a sinistra il Ponte della Pace, a destra l'Auditorium in costruzione

carichi di autoreferenzialità. Si intende invece sollevare alcuni dubbi sui metodi di recupero del patrimonio edilizio che sono stati applicati non solo nella capitale ma anche in altri centri urbani della Georgia. Il recupero dell'ambiente costruito è un argomento caldo che alimenta il dibattito tra i cittadini e occupa spazio nelle pagine dei giornali. I progetti maggiormente sotto i riflettori si concentrano nella città consolidata che, si ricorda, è investita in modo quasi totale da interventi di restauro.

Dal 2010 intere porzioni di città storica sono state smantellate e ricostruite, ad esempio l'area intorno alla piazza Gudiashvili, così come sono stati portati avanti 'restauri di facciata' lungo il viale Davit Agmashenebeli e intorno alla piazza Marjanishvili. Questi interventi sono avvenuti con il ritmo sincopato imposto dai grandi investitori sovranazionali.

La piazza Gudiashvili è un luogo importante della città. È il punto di arrivo di cinque strade che seguono antichi tracciati urbani (fig. 2) e, tranne un edificio, tutti quelli che ne segnano il bordo hanno un valore storico. Sono



Figura 2. Tbilisi: un angolo della piazza Gudiashvili



Figura 3. Tbilisi: uno scorcio del viale Agmashenebeli oggetto di un restauro ultimato nel 2013

case costruite intorno al 1830,² contraddistinte da logge in legno lavorato come un merletto, sorrette da pilastri in pietra; altre con logge in vetri istoriati. Alcune facciate contengono elementi neoclassici e costituiscono una parte inviolabile del patrimonio culturale e dell'autenticità del luogo.

La proposta di restauro ha sollevato accese proteste, manifestazioni di piazza e post perfino nei social networks col titolo *Stop Destroying Gudiashvili Square*.³ Lo studio viennese Zechner&Zechner, vincitore del concorso poi annullato, aveva dichiarato «di voler trasformare un elemento classico georgiano in un pattern, con cui realizzare il disegno delle facciate e far riferimento così alla complessità e alla scala dei fronti degli edifici esistenti».⁴ Ma a ben guardare i *render* pubblicati nel sito dello studio, ciò

2 Tbilisi nella sua lunga storia è sopravvissuta a ripetuti attacchi, è stata rasa al suolo più volte e perciò gli edifici più antichi della città risalgono al più all'inizio del XIX secolo.

3 Per un approfondimento si apra il link <http://dfwatch.net/protesting-the-destruction-of-an-old-square-in-tbilisi-97762> (2018-02-20).

4 Cf. URL <http://zechner.com/de/startseite/>.

che si proponeva sembra la tipica operazione immobiliare che trasforma una piazza storica in un grande centro commerciale all'aperto sul quale si affacciano negozi, uffici e abitazioni alla moda. La memoria del luogo sarebbe quindi stata spazzata via. L'evidente sottovalutazione del valore storico di quel luogo è abbastanza inspiegabile se si pensa che già dal 2003, in accordo con il Comune, un gruppo di storici dell'arte, di architetti e di ingegneri aveva condotto studi approfonditi sugli edifici e presentato i risultati di tali indagini.

C'è poi un'altra zona controversa della città: il viale Agmashenebeli. In Europa è inusuale passeggiare lungo una strada i cui edifici sono complessivamente oggetto di interventi di restauro. Il viale Agmashenebeli e la piazza Marjanishvili hanno rappresentato per la città una grande occasione di riqualificazione urbana e restauro ultimato nel 2013: facciate liberty e neoclassiche, particolari costruttivi e decorativi e poi la pavimentazione, l'arredo urbano. Un sopralluogo in questa zona della città fa sentire il visitatore testimone di una trasformazione urbana che, ad esempio in Europa, si è abituati a percepire soltanto per fatti episodici, punti, emergenze (fig. 3).

È evidente che la parte più antica della città necessitava di un recupero urbano che prevedeva il ripristino dei tessuti storici, così come in ogni centro consolidato, ma a Tbilisi il dibattito disciplinare sul restauro, almeno così come si è abituati a intenderlo in Europa, è quanto mai lontano da quella complessità critica e operativa che gli interventi in contesti storici così delicati dovrebbe contenere. Se è vero che «la memoria storica delle nostre città non richiede la stasi, esige il movimento» (Settis 2014, 53) - e da qui la critica che si muove ad alcune città italiane circa la museificazione dei loro centri storici -, è anche da considerare che esiste uno spazio intermedio tra la cristallizzazione e lo snaturamento e totale alterazione dei luoghi.

Nel nucleo più antico di Tbilisi tutto sembra sia stato restaurato, anche se la modalità dell'intervento di trasformazione oltre il risanamento conservativo lascia perplessi. A un'attenta osservazione si nota come il lavoro abbia interessato soprattutto le facciate, che sembrano tornate agli antichi splendori. Alcuni elementi architettonici, come le mostre delle finestre e le modanature in origine in mattoni e intonaco, sono state sostituite da gusci e stampi in poliuretano espanso poi tinteggiato e le splendide ringhiere in ferro battuto hanno lasciato il posto a quelle di ferro stampate. Materiali e tecnologie che non sono in continuità con quelle originarie dei manufatti di partenza e che oggi sembrano una perfetta e veloce soluzione. Questo *restyling*, rapido ed economico, provoca un rinnovamento di immagine e un impoverimento linguistico: i nuovi materiali nel tempo invecchieranno male e non riusciranno a dare all'edificio la dignità che le tecniche e i materiali tradizionali conferiscono all'architettura antica, pur quando questa è seriamente compromessa.

Non appena ci si allontana da quelli che si potrebbero definire 'i primi piani dell'architettura' per cercare l'architettura dello sfondo, i luoghi dove

vive la gente, ci si rende conto che gli androni conducono in chiostrine o nelle tipiche corti georgiane costituite da un fitto sistema di logge e di scale che cadono a pezzi. E ciò avviene appena si varca la soglia sulla strada. Vecchia e nuova monumentalità e stato di abbandono e degrado si fronteggiano a pochi metri gli uni dagli altri. L'effetto conclusivo del viale Agmashenebeli è dunque quello di una strada perfettamente lastricata, lucida e curata, rispettosa delle volumetrie originarie, che tuttavia si avvicina di più a un set cinematografico.

È evidente come questo tipo di restauro consenta di risparmiare tempo e denaro, due aspetti che chi detiene il potere usa come mezzo di propaganda. Ma è un paradosso che in un paese che cerca di riaffermare la propria identità non ricordando il recente e controverso passato di lotta per la liberazione dai Sovietici - ben documentato nel Museo Nazionale georgiano - permetta che si cancelli o si snaturi il patrimonio architettonico tipico di quello 'stile europeo' del XIX secolo, periodo nel quale Tbilisi divenne un governatorato russo e iniziò in Georgia così come in Armenia e in Azerbaijan quella fase di «transizione tra la dominazione imperiale e la completa sovietizzazione dell'area» (Carteny 2016, 82).

2 Il caso di Baku

Baku è la 'città dei venti' che soffiano dal mar Caspio, è la 'città nera' che da sempre ha prosperato sul petrolio. A Baku le mura del nucleo storico racchiudono l'Oriente come in un ghetto, perché la memoria medioevale della città è assediata dalla modernità delle torri che esibiscono la loro verticalità esclamatoria o da costosissimi oggetti architettonici costruiti e illuminati la notte con gli introiti del petrolio e del gas naturale. Tra il Medioevo e il Contemporaneo rimane intrappolato l'eclettismo bakuano degli edifici neogotici, neomoreschi, neorinascimentali della fine del Novecento (durante il primo boom petrolifero tra il 1872 e il 1920) fatti costruire dai signori del petrolio ai giovani architetti di talento; inoltre, anche dopo l'indipendenza ottenuta nel 1991, è ancora forte l'impronta del regime sovietico negli edifici governativi e nei monumenti celebrativi dell'URSS.

C'è ora un nuovo Rinascimento dovuto non solo al petrolio ma soprattutto al gas, risorsa di cui il mar Caspio abbonda. Un secolo dopo il primo boom dell'oro nero è ancora l'architettura a dare la misura dello sviluppo economico e sociale di una città che contiene un quarto della popolazione del paese e che da sola trascina tutta l'economia. Nulla è cambiato da allora, i meccanismi rimangono gli stessi: il denaro abbonda e l'Occidente è di nuovo lì a disegnare il volto moderno della città. Alcuni esempi: il Baku Boulevard, un ricco sistema di verde che segna la riva del Mar Caspio (fig. 4); i poliedri trasparenti del Baku Crystal Hall e il Podio dedicato al culto della bandiera nazionale; il Museo del Tappeto che banalmente mima



Figura 4. Baku: il boulevard che costeggia il Mar Caspio

un tappeto nell'atto di esser srotolato. E qua e là citazioni prese in prestito dalla vecchia Europa, ad esempio da Venezia, in un tratto del citato Boulevard con tanto di canali, ponti e gondole a motore.

Baku agli occhi del visitatore si presenta come un laboratorio di architettura moderna a cielo aperto, vestita di un nuovo eclettismo in cui è evidente l'enfasi barocca di linee e colori dove gli alti vincono sui bassi e dove prevale il bisogno di imitazione e la dittatura del liscio e del lucido, fino a scivolare in una pericolosa estetica della dismisura nel progetto delle Khazar Islands. A 25 km a sud di Baku si sta infatti svuotando un'intera montagna per costruire, con la terra di riporto, 55 piccole isole artificiali collegate da 150 ponti. Su una di queste è prevista la Azerbaijan Tower che, con i suoi 1.050 metri di elevazione e 189 piani, supererà di gran lunga gli 828 metri del Burj Khalifa di Dubai.

Se si considerano i 46 miliardi di riserve valutarie e 10 miliardi di surplus nel bilancio dello Stato, non stupisce il boom dell'industria delle costruzioni dell'ultimo decennio.

Nel 2013 il profilo di Baku è stato trasformato dalle Flame Towers dell'anglo-americano Barry Hughes: tre grattacieli di vetro e acciaio diventati oramai un simbolo della città, illuminati da 10.000 led che proiettano l'immagine di fiamme che avvolgono di fuoco le torri; un tributo all'Azer-



Figura 5. Baku: le Flame Towers

baijan il cui significato è 'terra del fuoco'⁵ (fig. 5). Un intervento forte ma coraggioso che ha il pregio di evitare mimetismi e facili rimandi a un passato che non esiste più. Se l'immagine della città che si infiamma può essere conservata, e addirittura esaltata, così non è per la nomea di Baku di 'città nera'. La 'Black City' - il distretto a nord-est del centro dove nell'Ottocento i fratelli Nobel impiantarono i pozzi per l'estrazione del petrolio - la si vuole sostituire con un'altra che per volere dello scomparso Presidente Heydar Aliiev diverrà la 'città bianca'. L'ambizioso progetto a scala urbana *Baku White City* (il masterplan si deve allo studio Atkins) prevede dieci interventi di sviluppo tra i quali la replica di un quartiere residenziale parigino, il distretto degli affari, un grande parco intitolato alla famiglia Nobel, una ruota panoramica, un centro commerciale, un piccolo porto turistico e il prolungamento del Boulevard e della linea delle metropolitana. La riqualificazione interessa un'area di 221 ettari per 50.000 residenti.

Ma l'intervento che più di tutti dà la misura dell'impulso che l'architettura in Azerbaijan ha avuto negli ultimi anni è il Centro Culturale Heydar Aliyev, progettato nel 2013 dallo studio Zaha Hadid Architects. L'intervento si potrebbe definire un gesto sproporzionato e plateale, un edificio a servizio del potere, come nella migliore tradizione dell'architettura di ogni epoca. In questo caso esso contribuisce a esaltare il culto della personalità della committenza, la dinastia clanica degli Aliyev.

Tralasciando i temi più vicini alla critica di architettura - circa il linguaggio della Hadid che si caratterizza per le linee morbide e le inflessioni, per i percorsi che diventano flussi e per la peculiare qualità degli spazi, privi di gerarchie, che si contraggono e si espandono - ci si interroga sulla necessità di questo oggetto (fig. 6). Migliaia di metri quadrati di spazi chiusi e aperti, un rincorrersi di pieghe e sottili cambi di quota nella piazza di cemento, acqua e prato che introduce al Centro, decine di persone che curano e gestiscono quello che durante il sopralluogo è risultato essere uno spazio privo di persone. Non più di pochi visitatori, spazi espositivi vuoti o non allestiti, un lussuoso ristorante e un bar senza avventori.

Le fotografie scattate durante la visita al Centro hanno poi rivelato un fatto abbastanza inconsueto: una volta scaricate e stampate davano l'impressione di essere immagini fotorealistiche, frutto dello sforzo profuso nel produrre corrette operazioni di modellazione tridimensionale. Le immagini reali assomigliano a un *render* e fanno percepire lo spazio progettato come qualcosa di distante dalla realtà.

5 Prima dell'introduzione dell'Islam, nella regione dell'Azerbaijan vivevano i Zoroastriani che veneravano il fuoco. La penisola dell'Absheron, intorno a Baku, divenne per loro un luogo simbolo. Nella regione sono ancora presenti due luoghi considerati sacri per il legame al culto del fuoco: Yanar dag ('monte che brucia') ove arde un fuoco perenne grazie al gas che fuoriesce dal monte e Atesgah ('tempio del fuoco sacro'), anch'esso costruito su un giacimento di gas.



Figura 6. Baku: il Centro Culturale Heydar Aliyev

Se si pensa che il Centro Culturale misura 57.519 m² e che la superficie espositiva del Louvre (visitato da 9 milioni di persone l'anno) è di 60.000 m², ci si rende conto della sproporzione di questo edificio in una città come Baku.

Le parole con le quali lo studio Zaha Hadid Architects descrive il progetto fanno riferimento a un intervento che «vuole rompere con le rigide e monumentali architetture sovietiche, ancora presenti a Baku, ed esprimere invece la sensibilità della cultura azera e l'ottimismo di una nazione che guarda al futuro».⁶ Si citano poi i modelli ornamentali e le linee curve dell'architettura tradizionale islamica come un riferimento del progetto.

A Baku questa modalità di intervento, così come quella descritta precedentemente nel caso della piazza Gudiashvili di Tbilisi, mette in evidenza come troppo spesso la ricerca di un'identità nazionale e di un regionalismo consista soltanto in una semplice riproduzione di pattern tradizionali che diventano un sottile velo decorativo che fascia i nuovi volumi. Inoltre dimostra che il riferirsi distrattamente alla tradizione del paese diventa un alibi per gli interventi più spericolati.

⁶ Per un approfondimento sulla genesi del progetto e le aspirazioni compositive dello studio Zaha Hadid Architects si acceda al sito della rivista *The Plan*: <https://www.theplan.it/webzine/il-legno-in-architettura/heydar-aliyev-center-zaha-hadid> (2018-02-02).

Attualmente non ci sono alternative tangibili alla costruzione dei nuovi totem dell'architettura contemporanea nella pressoché totale sudditanza nei confronti del mercato, della civiltà dei consumi e della competizione globale tra le città-capitali.

La Georgia ha una popolazione di 4,5 milioni di abitanti di cui un terzo risiede a Tbilisi. Il fenomeno della conurbazione ha assunto dimensioni ingovernabili, svuotando le regioni interne o periferiche rispetto alla capitale e non solo. Nel Caucaso meridionale e nel bacino del Caspio la dimensione delle città-capitali è tale che se si confrontano le loro economie con quelle del paese di appartenenza risulta evidente una sproporzione in termini di popolazione, opportunità, sviluppo, stile e tenore di vita. Tale dicotomia rischia di essere un freno allo sviluppo di questi paesi che per superarla dovranno adoperarsi con misure strutturali per colmare tale distanza.

Bibliografia

- Biagini, Antonello Folco (2016). «Prefazione». *Natalizia* 2016, 9-10.
- Buttino, Marco (2012). «Introduction». Buttino, Marco (ed.), *Changing Urban Landscapes*. Roma: i libri di Viella, 8-22.
- Carteny, Andrea (2016). «Un mosaico di nazioni». *Natalizia* 2016, 67-90.
- Darieva, Tsypylma; Kaschuba, Wolfgang (2011). «Sights and Signs of Post-socialist Urbanism in Eurasia. An Introduction». Darieva, Tsypylma; Kashuba, Wolfgang; Krebs, Melanie (eds.), *Urban Spaces after Socialism*. Frankfurt; New York: Campus Verlag, 9-30.
- Ferrari, Aldo (2005). *Il Caucaso. Popoli e conflitti di una frontiera europea*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Ferrari, Aldo (2007). *Breve storia del Caucaso*. Roma: Carocci editore.
- Ferrari, Aldo (2012). *La foresta e la steppa*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Kapuscinski, Ryszard (2011). *Imperium*. Trad. di Vera Verdiani. Milano: Edizione Economica Feltrinelli. Trad. di: *Imperium*. Warszawa: Czytelnik, 1993.
- Landi, Claudio (2011). *La nuova Via della Seta*. Milano: O Barra O edizioni.
- Iljine, Nicolas (2013). *Memories of Baku*. Seattle: Marquand Books.
- Masnata, Manlio; Piccardo, Christian; Previtiera, Andrea (a cura di) (2006). *Caucaso e Asia centrale*. Roma: G.A.N. editions.
- Natalizia, Gabriele (a cura di) (2016). *Il Caucaso meridionale*. Roma: Aracne.
- Settis, Salvatore (2014). *Se Venezia muore*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Spita, Leone (2013a). «Baku. Sulla via della Seta del XXI secolo». *Abitare la Terra*, 12, 30-5.
- Spita, Leone (2013b). «Tbilisi. La rinascita e la perdita». *Abitare la Terra*, 12, 34-9.
- Valigi, Marco (2014). «Sicurezza e potenza nel XXI secolo. Il ruolo del Caucaso meridionale e del Caspio». Valigi, Marco (a cura di), *Il Caspio. Sicurezza, conflitti e risorse energetiche*. Roma-Bari: Editori Laterza.

